



4 «Ma va, tutto è relativo!»

Non si può parlare di aumento della qualità se si temono i giudizi di valore e non si osa porsi delle aspettative superiori. Per tutto ciò c'è però bisogno – soprattutto al giorno d'oggi – di coraggio, per diversi motivi:

Primo: Quando si discute di valori il dissidio è vicino. La lite dei filosofi ruota intorno alla basilare questione: esistono dei valori *oggettivi* di cui l'uomo non può disporre o i valori sono da un lato *definiti dalla società* e dall'altro sottomessi alla decisione *soggettiva* dell'individuo? Non si può «dimostrare» nessuno dei due punti di vista. Alla fine dei conti è una questione di *Weltanschauung*, della visione generale delle cose. Io stesso tendo maggiormente verso la prima opinione, riconoscendo però che molti valori sono sottomessi a un mutamento sociale ma anche a delle decisioni soggettive. Preferisco, però, definire le aspettative comportamentali modificabili socialmente come «norme» e vedo in esse delle concretizzazioni di causa sociale di valori oggettivi. Questi valori sono sì astratti e generali, ma non lo sono né più né meno che la verità, il bene, il bello o il sacro.

Secondo: Non c'è mai stata – men che meno oggi – unità di intenti riguardo a quali siano i valori che debbano essere considerati vincolanti. Di fronte a questa questione irrisolta, l'attuale spirito del tempo esige sempre più di astenersi da qualsiasi giudizio. Si richiede quindi spesso che le lezioni scolastiche debbano essere prive di valori o almeno neutrali. Nell'ambito dell'istruzione, della scuola e dell'educazione il fatto di voler rinunciare ai giudizi è puramente impossibile, poiché lega le mani a qualsiasi professore lasciandogli il dubbio che ciò che egli «ritiene» sbagliato possa essere perfet-

tamente giusto. Ciò che «ritiene» orrendo potrebbe essere bello per qualcun altro. E ciò che «considera» cattivo potrebbe essere considerato «buono» da qualcun altro. In questi casi la soluzione migliore sembra lasciar «decidere» il bambino dando per buona a priori a ogni sua espressione. Tuttavia, in questo modo non si aiuta il bambino, bensì lo si lascia girare intorno a se stesso nel migliore dei casi e lo si abbandona alla sua trascuratezza nel caso peggiore.

Molti professori soffrono di questo dilemma e continuamente si rimprovera loro il fatto che giudichino. Secondo me la soluzione di questo conflitto è la seguente: l'istruzione, l'insegnamento e l'educazione in ogni caso sono possibili solamente se si giudicano le asserzioni dell'alunno e ne si derivano le rispettive aspettative e pretese. Sono adatte a questo compito solo quelle persone che sono pronte a prendere la parte di chi giudica nel loro ambito lavorativo. Anche se proprio queste persone adatte al lavoro del maestro possono giustificare i propri giudizi non più che un qualsiasi filosofo, sono comunque pronte a difendere questi valori con la loro personale condotta di vita, rispondendo alle pretese dei bambini e dei loro genitori e senza temere il rischio di conflitti.

Terzo: Si discreditano i giudizi anche perché ci sono effettivamente situazioni in cui non è necessario giudicare o può addirittura essere irritante. È veramente fastidioso quando qualcuno deve sottomettere al proprio giudizio qualsiasi decisione venga presa nel settore di competenza altrui.

Rinunciare al giudizio solo per questo motivo non risolve però nulla. Piuttosto sono necessari dei chiari criteri di distinzione. Io la vedo così; è necessario giudicare una situazione in due casi: primo, se si è *responsabili* della situazione e secondo se riguarda le proprie necessità e i propri desideri. In tutti gli altri casi *giudicare è inutile e spesso un cattivo vizio*.

Il professore ha quindi il diritto e il dovere di giudicare il comportamento e le prestazioni degli alunni, perché indubbiamente ne è responsabile lui stesso, e non di poco. Il suo giudizio è richiesto anche quando il comportamento di un alunno è rivolto direttamente a lui. Non deve quindi in nessun caso tollerare una qualsiasi impertinenza. Anche il disprezzo per il suo lavoro da parte di tutti i possibili fastidi irritanti non deve accettarli senza batter ciglio.

Quarto: Giudicare può essere difficile, anche perché si ha paura di perdere in questo modo l'affetto degli alunni. Durante le mie visite scolastiche avevo spesso l'impressione che il professore si sentisse combattuto fra l'obbligo di dover raggiungere gli obiettivi formulati nel piano di studio e un'incom-

bente paura di rendersi antipatico presso gli alunni tramite queste pretese. Questi professori tendevano ad accettare tutto quello che gli alunni facevano. Solitamente reagivano ad ogni asserzione degli alunni dicendo «buono», «bello» e «ottimo», guardando spesso solo furtivamente ciò che gli veniva mostrato. Chi risponde in questo modo agli alunni e alle loro prestazioni non deve meravigliarsi se non vengono prese sul serio le sue risposte. Un rapporto interpersonale diventa ottimo solo se vengono apertamente alla luce anche le debolezze e le mancanze e ne si parla in un tono sereno.

Quinto: Alla fine dei conti molti professori hanno difficoltà a confrontare gli alunni veramente con delle pretese, poiché sono dell'opinione che tutto ciò che gli alunni debbano imparare e fare debba provenire da loro stessi. La spontaneità, la creatività, la realizzazione personale e la fantasia sono quindi molto quotate. Tutto ciò ha certamente un senso se si riesce a riconoscere le espressioni di vita che provengono spontaneamente dal bambino come *un* lato del processo d'istruzione. La vera istruzione però si sviluppa solamente se anche *l'altro* lato ottiene giustizia. L'uomo che cresce, per il pieno sviluppo del suo essere uomo, ha bisogno del confronto con le pretese sociali e di occuparsi dei contenuti della cultura umana. Entrambe le cose non provengono da egli stesso ma sono rappresentate nelle pretese e nelle richieste della scuola. Queste sono stabilite per legge nei piani di studio e negli obiettivi della classe. In qualità di professori dobbiamo rappresentarli all'alunno e avvicinarlo ai contenuti della cultura umana.

Questo ci porta continuamente in contraddizione con lo stato d'animo momentaneo degli alunni. È assolutamente normale che essi provino piacere nelle loro attività e vogliano evitare la svogliatezza. Se però poniamo come assoluto questo principio del piacere puramente egoista, allora perdiamo e tradiamo il nostro compito di assistere i giovani sulla loro strada verso l'umanizzazione. Dovremmo invece aiutarli a orientare il loro comportamento non all'attuale necessità di piacere ma a un ordine cosmico stabile. Solo questo orientamento rende possibile una convivenza comunitaria e sociale ma anche un'esistenza individuale realmente compiuta. Durante questo processo gli alunni possono continuamente vedere che la gioia legata alla realizzazione dei valori umani è più che una ricompensa per un eventuale rifiuto a una comodità momentanea.

Dopo tutte queste riflessioni consiglio di non volere risolvere la quadratura del cerchio. In qualità di professore non si ha solo il diritto ma anche il dovere di porre delle aspettative, formulare pretese e inseguire obiettivi. In

considerazione di tutto ciò, non tutto quello che gli alunni fanno è «buono», «bello» o «ottimo». Solo se sono ansiosi di sapere se il loro lavoro sarà giudicato «buono» o «buttato giù superficialmente» collegheranno queste parole al loro lavoro e le prenderanno sul serio senza fare ricorso all'attenzione del professore. Questo però presuppone che ci si addentri veramente in ogni prestazione dell'alunno e la si misuri in base a quanto questo sia generalmente in grado di fare. Solo in quel caso gli si può dare una risposta adeguata e al contempo adatta a influenzare in maniera positiva il successivo rendimento.